

Manlio Brosio, DIARI DI PARIGI 1961-1964, a cura di Umberto Gentiloni Silveri, pp. 502, € 40, il Mulino, Bologna 2010

Secondo dei quattro volumi nei quali sarà pubblicata un'ampia selezione dei fitti diari tenuti con sistematicità dall'ambasciatore Brosio (1897-1980), questo testo registra gli umori di uno spirito caustico e gelido, diffidente verso il centrosinistra che si andava profilando in Italia, propenso a una solida alleanza euro-atlantica. Dispiace immaginare quanta parte dei diari sia stata secretata, ma se ne capiscono le ragioni. Brosio affida alle sue pagine giudizi severi, talvolta malevoli, e non si perita di annotare sferzanti osservazioni sulle persone. Più che a una fonte descritta per intero, siamo davanti a una corposa antologia, utilmente promossa dal Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi. Il ruolo del diplomatico è interpretato dal liberal-conservatore Brosio come una missione da assolvere in forte autonomia rispetto a governi transitori e incerti. L'autore sostiene, all'altezza del giugno 1961, che "obiettivamente il pericolo comunista è assai più grave di quello fascista". Gli sembra che Fanfani compiacca in tema di politica estera Nenni a fini elettoralistici. Perfino Emilio Colombo gli appare "dominato dal complesso di sinistra". In una lettera a Segni paventa che si stia "galoppando verso la semineutralità". Vuole una Comunità europea che non pretenda eccessiva libertà di manovra. Di Jean Monnet dice: "È un vecchietto serio e convinto, ma non mi convince": è troppo fiducioso. Paolo VI è "un prete arido dalla voce ingrata". Vieni voglia di leggere i diari come una testimonianza dell'atmosfera di quegli anni. Da segnalare una perla, datata 5 novembre 1962: "Zagari e Brodolini (...) pregano Malfatti di non invitare Basso a una colazione intima fra loro, perché 'è un bolscevico'". Tra i molti epiteti che Basso poteva meritare questo è il più assurdo: eppure sintomatico della "fraternità" socialista.

ROBERTO BARZANTI

Onofrio Pappagallo, IL PCI E LA RIVOLUZIONE CUBANA. LA "VIA LATINO-AMERICANA AL SOCIALISMO" TRA MOSCA E PECHINO (1959-1965), pp. 255, € 25, Carocci, Roma 2009

Il Terzo mondo fu "uno dei settori-chiave della guerra fredda prima, e della

coesistenza competitiva in seguito". Partendo da tale premessa, l'autore indaga con rigore il rapporto tra Pci togliattiano e Cuba rivoluzionaria. Molte le analogie tra i due soggetti. Togliatti sin dal 1956 aveva indicato nel policentrismo il terreno sul quale il Pci poteva sviluppare la propria autonomia senza porre in discussione l'unità del movimento comunista. Ma la cultura staliniana avrebbe pesato a lungo sul rinnovamento del partito. Senza contare le contraddizioni di Cuba, il cui ruolo internazionale fu rilevante, malgrado il suo "scarso peso geopolitico". Essa costituì un laboratorio dell'azione sovietica nel Terzo mondo. Cuba fu anche un banco di prova del movimento dei non allineati, la cui polarizzazione tra Urss e Cina, assieme a quella tra l'opzione diplomatica di Tito e il "foco" della lotta armata propugnata dai cubani, avrebbe finito con l'indebolire il ruolo internazionale, determinando l'abbandono dei principi di Bandung. E se nel 1959-61 il rapporto con Cuba ebbe un carattere "esplorativo", a partire dal 1962, con la crisi dei missili, l'internazionalismo del Pci rivolse all'isola caraibica un'attenzione sistematica. Erano in gioco la via democratica al socialismo e il ruolo protagonista del partito di Togliatti, alla ricerca di una strategia comune tra il movimento comunista europeo e i movimenti di liberazione. La politica estera di Castro e di Guevara avrebbe reso arduo il dialogo tra comunisti italiani e cubani, come testimoniarono le missioni di Ingrao e Chiarante a L'Avana e di Sandri in America Latina, nel 1964-65, che non valsero però a impedire una grave battuta d'arresto nei rapporti bilaterali.

MARCO GALEAZZI

Mimmo Franzinelli, ROCK & SERVIZI SEGRETI. MUSICISTI SOTTO TIRO: DA PETE SEEGER A JIMI HENDRIX A FABRIZIO DE ANDRÉ, pp. 265, € 16, Bollati Boringhieri, Torino 2010

I rapporti tra movimenti radicali, musicisti ed *establishment* negli Stati Uniti degli anni sessanta-settanta costituiscono il nucleo tematico di questo appassionante, ricco, rigoroso lavoro di Franzinelli. L'operazione Cointelpro, diretta contro pacifisti e libertari, era partita nel 1956, coinvolgendo l'Fbi di Hoover e la Cia; fu scoperta, con grande scandalo, solo nel 1971. Nella *Land of Freedom*, senza alcuna realistica motivazione legata alla Guerra fredda, i veri o presunti contatti fra cantanti e Weatherman, Black Panthers, Youth International Party furono costantemente monitorati e sanzionati con giorni, mesi, talora anni di galera, tramite banali pretesti e ri-

petute calunnie, determinando continue lesioni alla libertà d'opinione, un *vulnus* alla democrazia. L'autore ripercorre brillantemente l'epoca che vide protagonisti, in particolare contro la guerra in Vietnam e la discriminazione razziale, vari illustri "agitators": Pete Seeger, Woody Guthrie, Joan Baez, il primo Dylan, John Sinclair, i Jefferson Airplane, John Lennon, Frank Zappa, Jim Morrison, i Fugs, Jimi Hendrix, più altri grandi come Thelonus Monk, Charlie Mingus e Phil Ochs. Questi, condividendo il destino del geniale comico Lenny Bruce, anch'egli "attenzionato", si uccise nel '76 dopo dodici anni di persecuzione targata Fbi. Nel frattempo, Elvis Presley incoraggiava Nixon a proseguire la repressione contro quegli artisti che, come i Beatles, avevano a suo dire avvelenato la gioventù. Corroborano il volume un capitolletto sul nostro De André (che i rapporti segreti di polizia giunsero a dipingere quale fiancheggiatore delle Brigate rosse), una rassegna di stralci di testi radicali e un'attenta cronologia.

DANIELE ROCCA

I LINGUAGGI DEL '68, a cura di **Mariano L. Bianca e Patrizia Gabrielli**, pp. 127, € 15, FrancoAngeli, Milano 2009

Resta ancora molto da scavare sul Sessantotto, inteso come più ampio periodo storico, per sgretolare luoghi comuni e tabù di una contestazione trasformata da decenni in tradizione inibente e mito incapacitante. La Facoltà di lettere di Arezzo ha proposto spunti di ricerca che possono aiutare a scalfire immagini oleografiche e interpretazioni convenzionali. Dal filosofo Marino Bianca giungono indicazioni utili per lo storico: il Sessantotto fu il risultato emergente da un gran numero di microprocessi combinati secondo molteplici variabili. Di qui l'esito non chiaro, contraddittorio, diverso nei quattro decenni che l'hanno seguito, ognuno dei quali ha espresso una delle facce del multiforme Sessantotto. Esso fu "come una porta che chiude il passato e apre il nuovo", all'epoca indecifrabile e che oggi battezziamo postmoderno, espressione che potrebbe risultare feconda solo se declinata in modo non filosofico. Interessante, poi, la pista di ricerca proposta da Patrizia Gabrielli, che prende le mosse da uno slogan del Maggio francese: "Prendo i miei desideri per la realtà, perché credo nella realtà dei miei desideri". Dunque: trionfo della sogget-

tività e rottura della soglia tra pubblico e privato. Il linguista Giuseppe Patota inoltre avverte: all'oppressione della norma tipica del pre-Sessantotto oggi si affianca l'oppressione della non-norma, di chi "non corregge, non insegna e lascia passare tutto". Dentro e fuori dalla scuola. Dal tu solidale siamo passati al tu della volgarità e dell'indifferenza. Come scrive Andrea Martini, il cinema può dirci molto sul Sessantotto, svelandone certa natura utopica e il legame con l'era dei mass media. Ci dice di come fu anche, se non soprattutto, una rivoluzione antropologica espressa mediante un radicale mutamento di linguaggio.

DANILO BRESCHI

Monica Quirico, IL SOCIALISMO DAVANTI ALLA REALTÀ. IL MODELLO SVEDESE (1990-

2006), pp. 274, € 19, Editori Riuniti University Press, Roma 2009

Questa ricerca intende spiegare come si è formata e come si è evoluta "la spirale virtuosa fra crescita economica e sicurezza sociale nella socialdemocrazia svedese", limitandosi perlopiù agli anni 1990-2006: periodo durante il quale acceso è stato il dibattito sul modello svedese, dotato di sue specificità all'interno del cosiddetto "modello nordico". Mentre ogni prospettiva di tipo socialista veniva, nel continente, coinvolta in un ansioso e drammatico dibattito sul futuro, si sviluppava in Svezia un confronto ancorato ad alcuni principi di fondo, non messianici né alimentati da invadenti pressioni internazionali. Per l'esperienza svedese invece del termine welfare si ritiene appropriata la nozione "Stato di assicurazione sociale", più comprensiva e adeguata. L'adesione o meno all'Unione Europea è stata contro-

versia non di poco rilievo. Proprio per la natura appartata di un "modello", dalla problematica tutela, l'ingresso nell'Ue sembrava a molti più carico di rischi che di positive potenzialità. Comunque il premier Leif Pagrotsky ha sottolineato, a più riprese, l'ostilità alla visione federalistica. Il concetto che i socialdemocratici svedesi hanno caldeggiato è stato quello di "integrazione flessibile", più corretta ai fini della tutela di un "modello" che mal tollera troppe esplicite sollecitazioni di marca liberistica. Anche nella propaganda elettorale, il punto di vista socialdemocratico è stato netto sui temi più spinosi. In questo la Svezia appare un'isola. "Non si può consolidare il Welfare e contemporaneamente procedere a una cospicua riduzione delle tasse" si legge in un impegnativo Manifesto. Anzi, la leale corresponsione delle tasse viene elevata a discriminare tra sinistra e destra. Si capisce perché sia così ardua l'esportazione di una tale cultura.

(R.B.)

